

## SMCV - Articoli 5 luglio

| Pagina | Testata             | Data       | Titolo                                                                             | Pag. |
|--------|---------------------|------------|------------------------------------------------------------------------------------|------|
| 30     | Corriere della Sera | 05/07/2021 | QUELLE REALTA' ESISTONO ANCHE SENZA VIDEO (L.Ferrarella)                           | 2    |
| 1/4    | il Foglio           | 05/07/2021 | LE PRIGIONI DEL COVID (A.Sofri)                                                    | 3    |
| 1      | Domani              | 05/07/2021 | LE MATTANZE IN CARCERE CHE ABBIAMO RIMOSSO (E.Deaglio)                             | 6    |
| 21     | Corriere della Sera | 05/07/2021 | I RACCONTI DEI DETENUTI DOPO LE BOTTE "PER GIORNI SENZA CURE NE' FARMACI" (F.Bufi) | 10   |
| 30     | Corriere della Sera | 05/07/2021 | IMPEDIRE CHE IL TRADIMENTO SI RIPETA (V.Onida)                                     | 12   |
| 5      | Domani              | 05/07/2021 | BOTTE, MINACCE E SPUTI IN BOCCA 15 RECLUSI TORTURATI DAGLI AGENTI                  | 13   |
| 8      | il Giornale         | 05/07/2021 | "BASTA TOGHE AI VERTICI DAP" AGENTI PENITENZIARI IN RIVOLTA (G.Micalessin)         | 15   |
| 1      | la Discussione      | 05/07/2021 | LA FORZA DEBOLE E "L'ORRIBILE MATTANZA" (M.Sanasi D'arpe)                          | 16   |
| 1      | la Repubblica       | 05/07/2021 | Int. a G.De Fazio: "NON RIPETIAMO L'ERRORE DEL G8 DI GENOVA" (G.Foschini)          | 17   |
| 12     | la Stampa           | 05/07/2021 | "CI CHIESERO DI RITIRARE LE DENUNCE"                                               | 19   |
| 12     | la Stampa           | 05/07/2021 | Int. a P.Gonnella: "USIAMO I SOLDI UE PER LE ASSUNZIONI" (F.Grignetti)             | 20   |
| 12     | la Stampa           | 05/07/2021 | LA PAURA DEL DAP "STA PER ARRIVARE UNA STAGIONE NERA" (F.Grignetti/G.Salvaggiulo)  | 21   |
| 1      | La Verita'          | 05/07/2021 | CARO BONAFEDE, PRIMA DI SPARIRE FACCIA CHIAREZZA SULLE CARCERI (M.Giordano)        | 23   |
| 9      | La Verita'          | 05/07/2021 | TRASFERITI IN 30 DAL CARCERE DELLE VIOLENZE                                        | 25   |

## Il corsivo del giorno



di Luigi Ferrarella

QUELLE REALTÀ  
ESISTONO ANCHE  
SENZA VIDEO

**N**o video, no party. Ma non necessariamente è un sintomo di buona salute dell'informazione e, quindi, della democrazia. Dai pestaggi di massa nel carcere di Santa Maria Capua a Vetere, agli spari sui migranti in mare ad opera della Guardia costiera libica finanziata dall'Italia, ormai sembra che la realtà «esista», cioè sia ammessa ad essere convenzionalmente presa in considerazione dalla

collettività, soltanto quando ad attestarla spunti la prova-tv. Se no, senza «Var», si fa tutti tranquillamente finta - società e politica - di non saperne niente. Anche se magari già quasi tutto sulla spedizione punitiva in carcere era stato scritto addirittura nove mesi fa (proprio da Nello Trocchia su *Il Domani*) senza che quasi nessuno facesse una piega. E anche se magari l'ipocrita velo sul vero impiego delle vedette italiane donate alla Libia era stato strappato già tante altre volte, dai testimoni raccolti su *Avvenire* da Nello Scavo o dai tracciati radar marittimi studiati a *Radio Radicale* da Sergio Scandura, sempre senza che nessuno si stracciasse le vesti. Ora, in entrambi i casi, a infrangere «l'invisibilità» arrivano i video. Dietro e prima dei quali, però, tocca per converso scorgere l'incrinarsi dell'alleanza fiduciosa tra la collettività e i suoi mezzi di informazione; e constatare l'inaridirsi degli strumenti di controllo

parlamentari, ridotti a stanco rito di interpellanze insoddisfatte da risposte evasivamente burocratiche, «tassa» di routine sbrigata dal ministro o sottosegretario di turno. Sarà pur vero che, come ama motteggiare il ministro della Giustizia francese Eric Dupond-Moretti con calambour mutuato invero dal regista Michel Audiard, «la giustizia è come la Santa Vergine: se non appare per troppo tempo, il dubbio serpeggia». Ma, in fondo, nel Vangelo vero sta pure scritto «stendi la tua mano nel mio costato e non essere più incredulo ma credente!»: sommosso invito alla fede nel giornalismo, che forse non sono immeritevoli di rinnovare all'opinione pubblica quanti per lavoro si sforzino ancora di raccontare realtà impopolari, e di farlo anche e soprattutto quando non esiste la «Var» a segnalare il fuorigioco di chi vorrebbe occultarle.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# LE PRIGIONI DEL COVID

*Il coronavirus arriva all'orecchio della galera il 22 febbraio. Poi il lockdown: nel carcere si tratta di chiudere un luogo chiuso. Le ribellioni e i pestaggi, i morti e i feriti. Storie di carcerati, carcerieri e grande pubblico. Istruzioni per un popolo di presunti colpevoli*

di Adriano Sofri

*Forse la prossima ribellione avrà per protagonisti gli agenti penitenziari. E non contro i detenuti.*

Il 2020 si apre per le carceri nel segno della più scialba normalità, confermata dai titoli di giornali in cui la parola più ricorrente è: emergenza. La stessa cosa vale per la giustizia, dove la parola più ricorrente è: Bonafede. L'Italia è il paese in cui l'ordine giudiziario è rappresentato da un magistrato che sostiene la presunzione di colpevolezza. L'inaugurazione dell'anno giudiziario è illustrata a Milano dalla presenza di Piercamillo Davigo a nome del Csm: un centinaio di avvocati, dopo aver esposto cartelli con gli articoli pertinenti della Costituzione, escono platealmente quando prende la parola. Fra i suoi aforismi celebri, anche perché ripetuti all'infinito, "rivoltare l'Italia come un calzino", "non esistono innocenti, solo colpevoli che l'hanno fatta franca", gli avvocati, uomini e specialmente donne, non hanno apprezzato quello: "Per separarsi dalla mo-

glie conviene più ammazzarla che avviare le pratiche di divorzio". Quanto a Bonafede, in quei giorni protagonista non negoziabile dell'abolizione della prescrizione, si guadagna il suo quarto d'ora con la dichiarazione: "In Italia non esistono innocenti in carcere". Più tardi spiegherà che avrebbe voluto dire che non esistono "assolti" in carcere. L'appuntato Travaglio scrive che "non c'è nulla di scandaloso se un presunto innocente

Il 2020 si apre per le carceri nel segno della più scialba normalità, confermata dai titoli di giornali in cui la parola più ricorrente è: emergenza. Stessa cosa per la giustizia, dove la parola più ricorrente è: Bonafede

finisce in carcere", e Gaia Tortora osserva: "Fino a ora ho sopportato e sono stata una signora. Ora basta, Travaglio. Mavaffanculo". Lei è una prestigiosa conduttrice televisiva, figlia di Enzo. Tra il 1992 e il 2018, 27 mila persone sono state risarcite dallo stato per essere state detenute ingiustamente.

Si vede Wuhan in televisione, la Cina è lontanissima. "Sono pazzi questi cinesi". Davigo, Bonafede, Travaglio, il Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) sono dediti alla dimostrazione che nelle carceri italiane non esiste alcun sovraffollamento, e che si trat-

ta solo di un malinteso circa il modo di calcolare i metri quadrati.

Gennaio 2020. Rita Bernardini, che del sovraffollamento carcerario ha fatto una ragione di vita, cita il rapporto fresco del Comitato per la Prevenzione della Tortura: "Dal 2016, la popolazione carceraria italiana ha continuato ad aumentare". "Dal 2016 ad oggi si registrano novemila detenuti in più, e ciò è avvenuto dopo il forte calo seguito ai provvedimenti 'tampone' varati subito dopo l'umiliante condanna dell'Italia per sistematici trattamenti inumani e degradanti. Il CPT ha invitato le autorità italiane a 'garantire che ogni detenuto disponga di almeno 4 metri quadrati di spazio vitale nelle celle collettive' e 'a promuovere il ricorso a misure alternative alla detenzione'. Il ministro della Giustizia ha omesso di comunicare al Parlamento che attualmente quasi 61.000 detenuti sono costretti a vivere in 47.000 posti e che ci sono carceri dove il sovraffollamento supera il 200 per cento. Che senso ha tenere in galera le 16.828 persone che devono scontare una pena residua inferiore ai

UN MANIFESTO | NELL'INSERTO III-IV

**Perché l'Italia ha bisogno oggi di una nuova economia sociale di mercato**

DI RENATO BRUNETTA

due anni? Non sarebbe più utile una misura meno criminogena dello stare in una squallida cella senza costrutto, ai fini dell'imminente ritorno nella società?"

Quel Davigo, comicamente detto sottile, assicura anche che in Italia non si va in carcere per condanne inferiori ai quattro anni. "Al 13 gennaio risultano 23.024 detenuti che stanno scontando una pena inferiore ai tre anni. Sono ben 1.572 le persone detenute condannate a una pena inferiore a un anno. Sono 3.206 le persone detenute che hanno una pena da uno a due anni". (Dati del Collegio del Garante nazionale).

Arriviamo così a febbraio, e quest'anno è bisestile. Il 3 febbraio la Procura di Viterbo chiede il rinvio a giudizio di 10 agenti per pestaggio e falsa testimonianza, "dopo attente indagini tramite la visione dei filmati registrati dalle te-

Davigo, Bonafede, Travaglio, il Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) sono dediti alla dimostrazione che nelle carceri italiane non esiste alcun sovraffollamento

lecamere". E' una piccola, impercettibile anticipazione. La Regione Toscana trasmette al parlamento la sua proposta di legge sul "diritto all'affettività e alla sessualità per i detenuti". Dopotutto, la Toscana è stata la patria di Alessandro Margara. Margara lo chiamava "il carcere dopo Cristo: non dopo la nascita, dopo la scomparsa".

Alcuni parlamentari, dopo aver visitato carceri e detenuti, propongono di ampliare l'accesso alle comunicazioni telefoniche. "Una telefonata al giorno non accorcia la pena, ma può migliorare la vita".

(segue a pagina due)

Adriano Sofri, nato a Trieste nel 1942, è giornalista e scrittore. Da molti anni firma sul Foglio la rubrica quotidiana "Piccola posta".

# Carcere e Covid, la tempesta perfetta

*Il virus è la scintilla: come stare chiusi a doppia mandata durante un terremoto devastante e però lunghissimo. Fra l'8 e l'11 marzo 2020 furono decine di carceri a ribellarsi*

(segue dalla prima pagina)

Vengono opposte difficoltà tecniche e rischi per la sicurezza; ridicolo. Nel giro di giorni bisognerà autorizzare videotelefonate via Skype e altri espedienti semplicemente ovvii. Dimostrati tali dal coronavirus.

Alle personalità sopra nominate, innamorate del carcere altrui, aggiunge la sua voce pubblica il procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri, cui deve andare la solidarietà per le minacce cui è esposto. Il direttore del Foglio, Cerasa, scrive che "Il pm vuole i lavori forzati per i detenuti. Roba da film western, non da Costituzione". Vengono diffusi (14 febbraio) dati sulla salute in carcere. Tra i 25 mila e i 35 mila detenuti sono malati di epatite C. Sono endemiche epatite B, Hiv, tubercolosi. Malattie mentali. Medici e sindacati di polizia penitenziaria chiedono "un piano straordinario di prevenzione delle malattie infettive". Non immaginano quanto sia urgente.

16 febbraio. Marta Cartabia è presidente della Corte Costituzionale. Dice: "Il carcere rispecchi il volto costituzionale della pena e dia al detenuto una seconda chance. Partendo dal luogo più remoto della società qual è appunto il carcere, la Corte sta portando la Costituzione ovunque". Anche lei non immagina che cosa aspetta l'Italia e le sue carceri, e che cosa aspetta lei.

**22 febbraio: il coronavirus.**

**La Cina è vicina. Anche Codogno.**

Il coronavirus arriva all'orecchio della galera, incollato al cancello blindato, il 22 febbraio. Esonero dal servizio "per tutti gli operatori penitenziari residenti o comunque dimoranti nei Comuni di Codogno, Castiglione d'Adda, Casalpusterlengo, Fombio, Maleo, Somaglia, Bertoni, Terranova dei Passerini, Castelgerundo e San Fiorano". E per "gli insegnanti, i volontari e i familiari di detenuti che provengano dai suddetti comuni". Sospese "le traduzioni dei detenuti verso e dagli istituti penitenziari rientranti nella competenza dei Provveditorati di Torino, Milano, Padova, Bologna e Firenze". Le carceri sono un sistema chiuso nel quale certe notizie non entrano, altre misteriosamente volano. Così queste, nel modo accorto e quasi clandestino in cui corrono le notizie in carcere - come l'aria, che si infila tra le grate, le sbarre, le blindate, e diventa un vento.

Fino a ieri la Cina era lontana, ora si può sperare che siano lontani Codogno e Castelgerundo, ma occorre un forte ottimismo. I detenuti non sono ottimisti, per regolamento.

Non hanno niente di degno da fare, dunque molto tempo per pensare e fantasticare. Si chiedono se si ammaleranno e moriranno. Prima, si chiedono se i loro cari si ammaleranno e moriranno. Si chiedono se li rivedranno, e quando.

Se qualcuno darà loro delle mascherine: manca la carta igienica, in galera, i sacchetti della spazzatura, il sapone - tutto. L'acqua, spesso. E che distanza "sociale" si potrà tenere nella loro discarica, dove le distanze si misurano in centimetri. Saremo soli, si dicono. Senza famiglia, senza operatori, senza volontari - senza. Sono pensieri vicini al panico. Salvo eccezioni di buona volontà, nessuno sa dare loro informazioni attendibili. Pensano alla fine dei topi.

E' brutto stare in galera, ma è orribile morirci. E' come aver risparmiato per anni e anni, a costo dei più penosi sacrifici, e tutto d'un tratto è stato per niente. La galera è per niente: fondo perduto.

Una volta ero nella mia cella e ci fu un terremoto piuttosto forte. Buona esperienza. Non si ripara all'aperto quando arriva un terremoto in galera. L'aria in galera è razionata, si chiama così, "l'ora d'aria". Le altre ore sono irrespirabili. Ora in galera si fa l'esperienza nuova del contagio del virus, al chiuso. Somiglianza col fuori.

Il 25 febbraio sospesi permessi, lavoro esterno e semilibertà in tutta la Lombardia. Ancora pochi giorni, ed è tutta l'Italia. Il lockdown. Nel carcere si tratta di questo: chiudere un luogo chiuso. Piovere sul bagnato.

E le donne? Su 100 detenuti, 4 sono donne, 96 uomini. Non c'è altra condizione in cui la proporzione sia così enorme. Per attenuarla ci sono solo due modi: che gli uomini delinquano meno, o che le donne delinquano di più. Quando lo dico, pensano che scherzi.

Così succede che si sappia, fuori, molto poco della solitudine delle donne detenute. Le loro ribellioni, che pure ci sono, non fanno rumore. (Lo scorso giugno le detenute di Santa Maria CV rifiutarono di rientrare in cella...). Alcune hanno con sé i propri piccoli: 55 bambini, al 1° aprile. **Allora si sono ribellati**

Domenica 8 marzo 2020. La domenica è sempre il giorno più triste in galera. Niente colloqui, niente attività sociali. C'è la messa, quando va bene, credenti e no, cristiani e musulmani, pur di vedersi, scambiarsi un segno di pace. Per il resto, mera giacenza.

Domenica ci sono state ribellioni in decine di carceri. "Ci sono stati sette morti", è la prima versione. Così, come in un sotto-bollettino clinico. Sette morti collaterali di coronavirus, e 18 detenuti ricoverati in ospedale. Una volta entrato nelle prigioni, il Covid-19 dilagherebbe: il contagio della ribellione prova, ad armi impari, a tenergli testa.

E' dilagata nel giorno in cui ministri annunciavano il carcere per i cittadini a piede libero che trasgredissero alle restrizioni sui movimen-

ti. Vogliono scherzare. Un posto in galera oggi è raro quasi quanto un posto in terapia intensiva.

In Lombardia ci sono 8 mila detenuti su 6 mila posti (teorici). Dice il segretario della Uil-Pa, De Fazio: "Il grave stato emergenziale che attanaglia le carceri, i detenuti e chi vi opera, c'è da troppo tempo e solo l'improvvisazione di chi ha il dovere di gestirle politicamente, per conto dei cittadini, poteva non prevedere quello che sta accadendo in queste ore".

E' la Caporetto dell'amministrazione penitenziaria, dice Franco Corleone. Il virus è la scintilla: come stare chiusi a doppia mandata durante un terremoto devastante e però lunghissimo. La sospensione dei rapporti col mondo. Qualcuno è evaso, ieri, per essere subito ripreso - riaccuffato, come dice il tic lessicale dei telegiornali - qualcun altro ci ha provato: non era il punto.

Piuttosto, lo è la risalita sui tetti, a sventolare lenzuoli e alzare pugni, con facce giovani coperte da un fazzoletto come per una mascherata simbolica, non per celarsi ma per farsi vedere. Abitatori del sottosuolo che si arrampicano al cielo, e si fanno per un'ora monumenti alla libertà. Alla memoria.

La cima dei tetti di San Vittore è il ripudio e l'apoteosi dell'evasione. Da tanti anni la resistenza del carcere a condizioni invivibili e così certificate da tutti, aveva preso solo due forme: la nonviolenza, cui l'avevano lungamente educato Marco Pannella e i suoi e tanti altri di buona volontà, ostacolati e intimiditi metodicamente; o la disperazione solitaria, l'autolesionismo, i suicidi tentati e riusciti, le aggressioni cieche.

Se no, l'inerzia ottusa di una condizione in cui guadagnarsi un metro e 80 centimetri di distanza l'uno dall'altro, un metro di distanza dal lavandino al water, è una bella utopia. Si vedrà, quando sarà possibile sapere, che alla "sommossa" non partecipano tanto, né la animano, "quelli che non hanno niente da perdere", i detenuti con le pene più pesanti e l'adattamento più forte alla reclusione, ma quelli, la gran maggioranza, che sono giovani e hanno tutto da perdere, cui spesso restano pene brevi. Uno dei morti sarebbe uscito fra due settimane.

Anche chi sia prossimo a uscire, infatti, può esser trascinato a fare come i suoi compagni, cui l'umiliazione quotidiana lo affratella. Hanno poco di cui disporre. I pagliericci incendiati, le bombolette di gas dove non sono state vietate, il fumo che li intossica, il clangore dei ferri battuti, inversione del rito inutile che più volte al giorno si recita alle sbarre delle loro finestre, i lenzuoli, appunto, adibiti a striscioni piuttosto che a cappi da impiccati: gli ingredienti di ogni ammutinamento quando la disciplina di bordo sia diventata insopportabile e lo scorbutico infierisca.

(segue a pagina 179)

I detenuti non sono ottimisti, per regolamento. Non hanno niente di degno da fare, dunque molto tempo per pensare e fantasticare. Si chiedono se si ammaleranno e moriranno

L'aria in galera è razionata, si chiama così, "l'ora d'aria". Le altre ore sono irrespirabili. Ora in galera si fa l'esperienza nuova del contagio del virus, al chiuso. Somiglianza col fuori. Il lockdown, piovere sul bagnato



Detenuti sui tetti del carcere di San Vittore, a Milano, il 9 marzo 2020 (foto LaPresse)



# Le mattanze in carcere che abbiamo rimosso

Nel marzo 2020 a Modena sono morti 13 detenuti in circostanze mai chiarite  
Il pestaggio di Santa Maria impone di cercare la verità anche per gli altri casi



ILLUSTRATIONE DI GIALINO CASTOTINI

LE ORRIBILI MATTANZE DI CUI NON ABBIAMO I VIDEO

# I morti del carcere rimossi dallo stato e dalla coscienza

Nel marzo 2020 sono morti 13 detenuti del penitenziario di Modena, il più grave fatto mai avvenuto nelle carceri d'Europa. Non importava a nessuno. Il paese era disorientato e Bonafede ha liquidato il caso: sono morti «per lo più di overdose». Ora il pestaggio di Santa Maria Capua Vetere impone di cercare la verità anche per tutte le altre ingiustizie dietro le sbarre

Innanzitutto i nomi. Per non dimenticare, certo. Si dice così; ma sapendo in cuor nostro che saranno dimenticati. Che non avranno tombe degne. Che non ci sarà in loro ricordo un monumento per loro, neanche piccolo; e sicuramente non sarà all'ingresso della Casa Circondariale di Modena S. Anna. Si chiamavano Marco Boattini, Salvatore Cuono Piscitelli, Slim Agrebi, Artur Iuzu, Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi, Ante Culic, Carlo Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri, Ghazi Hadidi, Abdellah Ouarrad, morti in stato di detenzione a seguito dei disordini nelle carceri del marzo 2020.

E come fu possibile? Vivevamo allora "in tempi eccezionali" che portarono, anche, alla morte di 13 detenuti, ma segnarono la vita di tutti noi.

## Incertezza

Siamo nella prima decade di marzo 2020, la "pandemia" si chiama ufficialmente così, la crescita del contagio da virus è esponenziale; gli strumenti per combatterla sono pochi e incerti; mentre si affollano le voci più diverse: è "una banale influenza" o è la nuova peste che distruggerà il mondo? È un regalo della Cina? Di Big Pharma? Chi sono gli "untori"? È vero che moriranno solo i vecchi? Che cosa sta succedendo a Bergamo? In questo marasma, il governo italiano, presieduto da Giuseppe Conte, un avvocato considerato dai politologi una sorta di "re travicello", prende una decisione storica. L'Italia è il primo paese al mondo a "chiudere tutto", per decreto. E la stragrande maggioranza del popolo, razionalmente o inconsciamente, capisce che è la co-

sa giusta da fare.

C'è però un grosso buco nel decreto Conte: le carceri. Dove vivono 60mila detenuti, lavorano 200mila agenti di custodia e amministratori, un mondo che coinvolge almeno un milione di italiani. Nessuno aveva previsto l'impatto che può avere il virus in questo mondo chiuso, povero, sovraffollato. Si fanno tamponi? No. Misure di isolamento, distanza sociale? No, impossibile. Profilassi, sanificazione? No. Ma si vietano visite dei familiari, sospesi i permessi per i volontari, annullata la normale attività quotidiana di sostegno che permette a questo mondo, sempre sul punto di esplodere o di implodere, di tirare avanti ancora un po'. Risultato? Il 9 marzo 2020 scoppiano proteste in 27 isti-

tuti penitenziari italiani. I detenuti salgono sui tetti, si rifiutano di tornare nelle celle, battono sulle sbarre, danno fuoco a materassi e coperte. La televisione trasmette scene decisamente incredibili: a Rebibbia i detenuti sono usciti dal carcere (nessuno li ha fermati) e fanno sentire ai giornalisti e ai familiari accorsi, che hanno bloccato la via Tiburtina, le loro ragioni. Potrebbero addirittura filarsela, non c'è nessun controllo. A Foggia invece avviene un tentativo di evasione di massa, che la polizia non riesce a contrastare. (I fuggitivi saranno catturati in pochi giorni). Voci arrivano da dentro: chiedono che i vecchi — nelle sovraffollate carceri italiane vegetano quasi mille ultrasessantenni) siano scarcerati,

che i detenuti in scadenza di pena vengano rimessi in libertà in anticipo, che ci sia l'isolamento dei positivi, che vengano ripristinati i colloqui, che ci sia un indulto o un'amnistia data la straordinarietà della situazione.

## La versione di Bonafede

Il governo è frastornato. Il ministro di Giustizia, Alfonso Bonafede, noto per essere un fautore della "linea dura", della carcerazione, della progressiva militarizzazione delle carceri, non si fa sentire. Il capo del Dap, Francesco Basentini, da cui dipende tutta l'amministrazione carceraria, chiaramente non controlla la situazione.

Modena arriva in quei giorni, in quelle ore. Notizie e immagini confuse. Dal carcere S. Anna si alzano colonne di fumo, voci frammentarie dicono che c'è stata una rivolta e che i detenuti hanno preso possesso di un braccio del carcere; però poi gli agenti sono andati alla riscossa e hanno ripreso il controllo della situazione.

Dicono che ci siano dei feriti, anzi che ci sia un morto. Anzi, che ce ne siano due, anzi tre. Ho ancora negli occhi spezzoni di immagini trasmesse da una televisione locale: il trasferimento di tutti i detenuti del S. Anna verso "altre destinazioni"... È una scena spettrale. Si vedono tre feretri fatti uscire tra due spaventate e minacciose file di poliziotti in tenuta antisommossa più mascherina. (Non si sa chi ci sia dentro. Mi ha ricordato la scena dell'esplosione della miniera di Marcinelle in cui morirono 262 minatori italiani, ma li portavano su travestiti da sacchi di carbone, per non pagare l'assicurazione). Si vede un gruppo, verosimilmente di familiari, arrivato a chiedere notizie. L'aria è te-

sa, fa freddo. Lo schieramento militare è troppo. C'è un battibecco tra un agente in borghese e un maturo signore, si sente questo frammento, in pesante accento emiliano: «Allora aveva ragione Hitler che li mandava tutti nelle camere a gas...». Ma tutta l'operazione ha funzionato, il carcere S. Anna (548 detenuti, in

una struttura fabbricata per contenerne 369) è stato completamente svuotato, pacificato, sterilizzato. L'ordine regna al S. Anna. Radiocarcere si incaricherà nei giorni seguenti di raccontare storie — o leggende? — della diaspora di quella schiuma della terra che aveva scampato Modena ed era arrivata nelle carceri di mezz'Italia con i segni dei pestaggi.

Ma questo era solo il primo tempo del film dell'orrore, perché nei giorni seguenti, nelle più diverse carceri italiane, distanti anche centinaia di chilometri, spuntarono altri morti. Cause naturali, overdose da farmaci o chissà cos'altro. Erano stati appena trasferiti dal carcere di Modena, alcuni erano arrivati in cattive condizioni, altri addirittura già morti. Nessuno era arrivato in ambulanza; piuttosto sui cellulari della polizia. Il conto finale? Tredici detenuti morti. Tredici: il più grave "fatto" avvenuto nelle carceri italiane nella loro peraltro poco edificante storia. Il più grave fatto mai avvenuto nelle carceri della civile Europa, di cui l'Italia fa parte.

## Non si vuole la verità

Cosa si sa, ora di che cosa era successo? A distanza di quin-

dici mesi non esiste alcuna verità, ed anzi non c'è nessuna volontà di cercarla. Di quegli avvenimenti resta solo un "quadro generale". Il 9 marzo un folto gruppo di detenuti del carcere di Modena (qui non c'è la grande criminalità, ma piuttosto uno spaccato della popolazione carceraria italiana, giovani per reati legati alla droga, molti immigrati, molti sofferenti per dipendenza da farmaci stupefacenti) prende possesso dell'infermeria dell'istituto, dove sono custodite — in cassaforte — le bottiglie di metadone, succedaneo dell'eroina, usato sia a scopo terapeutico, sia per combattere crisi di astinenza. Le guardie sono prese alla sprovvista e soccombono davanti alla violenza dei rivoltosi. I detenuti, non si sa come, riescono ad aprire la cassaforte e si "attaccano alle bottiglie" di metadone. Quanti? Non si sa. Quanto ne hanno bevuto? Non si sa. Perché? Non si sa, si ipotizza uno stato generale di ebbrezza, di euforia, di trasgressione. O forse una volontà di suicidio? Ma presto gli effetti di quelle sorsate si manifestano. Svenimenti, perdita di coscienza, convulsioni, collassi. Dopodiché gli agenti riescono a prendere il controllo della situazione e provvedono al trasferimento di tutti i detenuti. I morti sono una tragica fatalità.

Ci sono dei problemi, anche per le persone più miti ed obbedienti alle verità ufficiali, ad accettare questa versione dei fatti. Provo ad elencarne alcuni:

L'intossicazione da metadone, o altre crisi analoghe, è pane quotidiano delle carceri italiane dove una larga fetta di detenuti è tossicodipendente. Come ogni direttore di penitenziario sa, e come sa il personale medico, l'intossicazione acuta da metadone ha un antidoto veloce ed efficace. Si chiama Narcan, da decenni usato per combattere le overdose. Il paziente che riceve una fiala di Narcan si risveglia dal suo sonno comatoso in pochi minuti.

Nessuna persona, con coscienza e professionalità, potrebbe ordinare il trasferimento di persone sofferenti senza visita medica, senza un'ambulanza attrezzata per affrontare un viaggio lungo senza assi-

stenza di personale specializzato; i detenuti invece viaggiavano ammanettati? Furono curati alla loro destinazione finale? Quanti vi arrivarono già morti? Certo che doveva essere ben paurose le strade italiane in quelle notti di marzo, con i camion dei monatti con le insegne dell'esercito italiano che trasportavano salme di sconosciuti delle valli bergamasche e cellulari di polizia che scaricano detenuti, alcuni dei quali moribondi, ai cancelli delle carceri.

Dopo che la rivolta del carcere di Modena fu domata, ci furono violenze sui detenuti che vi avevano partecipato?

Tutto questo, all'epoca non si sapeva, o non si voleva sapere. I morti di Modena non fecero notizia. Per giorni non si seppe neppure i loro nomi, che vennero rivelati, con atto di coraggio, dal giornalista del Corriere della Sera Luigi Ferrarella, 11 giorni dopo; il ministro Bonafede, rispondendo in parlamento, non solo aveva minimizzato gli episodi, ma aveva elogiato le forze dell'ordine che avevano tenuto testa ad un rivolta che metteva in discussione le fondamenta dello stato. Riguardo alle cause dei decessi, Bonafede disse solo che erano morti «per lo più per overdose». Per lo più, avete capito bene. Qualcuno, chi più chi meno, uno vale l'altro, tanto sono spazzatura.

E di questa spazzatura, per lo più morta lì, su un pavimento, non assistita, forse rannicchiata ammanettata su qualche cellulare della polizia, sappiamo comunque qualcosa di più.

Erano italiani, magrebini (tunisini, marocchini, un algerino), un moldavo, un ecuadoriano, un croato. Come scrisse all'epoca Adriano Sofri, «una lapide potrebbe unire i loro nomi, luogo e data di nascita, luogo e data di morte, e tre sole parole, maiuscole: PER LO PIÙ».

## Come spazzatura

E dunque, ecco Marco Boattini, 40 anni, Ante Culic, 41 anni, Carlos Samir Perez Alvarez, 28 anni (sono i tre morti nel carcere di Rieti). Scrive oggi Sofri, in un lungo e profondo resoconto sul passato, presente

e futuro delle carceri italiane che appare sul Foglio: «C'è una lettera di detenuti in mano alla Procura di Rieti: "Hanno avuto un primo soccorso e sono stati riportati a morire in cella soli e in preda ai dolori, abbandonati come la spazzatura. Per noi, nei giorni a seguire non è stato facile: sono entrati cella per cella, ci hanno spogliato e ci hanno fatto uscire con la forza, messi divisi in delle stanze e uno alla volta passavamo per un corridoio di sbirri che ci prendevano a calci, schiaffi e manganella-

te; per i più sfortunati tutto ciò è durato quasi una settimana tra perquisizioni, botte, parolacce, ci dicevano "merde, testa bassa!", "vermi" e quando l'alzavi per dispetto venivi colpito ancora più forte».

Gli altri nomi: Haitem Kedri, 29 anni, morto a Bologna. Non aveva nemmeno preso parte alla rivolta.

E quelli del S. Anna di Modena. Hafedh Chouchane, 37 anni (è quello che sarebbe uscito due settimane dopo), Erial Ahmadi, 36 anni, Slim Agrebi, 40 anni, Ali Bakili, 52 anni, Lofti Ben Mesmia, 40 anni, Abdellah Rouan, 34 anni, Artur Iuzu, 42 anni, Ghazi Hadidi, 36 anni. E Salvatore Sasà Cuono Piscitelli, 40 anni, trasferito e morto ad Ascoli: l'unico per il quale l'indagine non è chiusa.

E poi aggiungiamo, rivelato dall'inchiesta di Domani sulle sevizie nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, il 27enne algerino Lamine Hakimi, prima picchiato a sangue e poi lasciato morire in isolamento. Perché non ce ne occupammo, quindici mesi fa? Perché non capimmo la gravità di

quanto era successo? Certo, giustificazioni non mancarono (c'era la pandemia, non ce la siamo dimenticata).

Il governo, nelle persone del ministro Bonafede (ma non solo) inquadrò gli avvenimenti sotto tutt'altra luce. Le rivolte nelle carceri erano state or-

ganizzate e fomentate dalla criminalità organizzata, che era stata talmente potente da poter far partire un ordine di mobilitazione in tutte le car-

ceri italiane. L'obiettivo era di sfruttare la situazione per ottenere indulto o amnistia, o comunque condizioni di maggior favore per i loro associati nel circuito del 41 bis. I giornali pubblicarono con titoloni articoli scandalizza-

ti per il fatto che una dozzina di ottantenni, in genere malati oncologici, erano stati mandati a casa. Il ministro licenziò il capo del Dap Basentini, non perché responsabile delle morti in carcere, ma perché aveva "abbassato la guardia" nei confronti dei boss. Un momento di rara assenza di decoro si ebbe quando il magistrato Nino Di Matteo intervenne in una trasmissione di trash tv per lamentarsi di non esse-

re stato nominato lui, a quel posto.

E accusando il ministro di aver ceduto anche lui ai boss. (I quali boss, che si sappia, peraltro non ebbero nessun ruolo nelle rivolte delle carceri del marzo 2020).

Una lite da lavandaie che giungeva nel momento in cui la magistratura tutta, e la sua credibilità, si stava distruggendo tra scandali e vendette interne.

## Il potere del Dap

Ma almeno quella vicenda è servita per capire quanto potere abbia in Italia chi "controlla le carceri" e perché il ruolo di capo del Dap sia il meglio pagato di tutta l'amministrazione dello stato italiano. Dal carcere passa tutto: c'è il 41 bis con i suoi segreti (un'istituzione centrale per gli equilibri della nostra civiltà giuridica e politica), ci sono i "colloqui investigativi" con i loro segreti, ci sono i patti segreti tra servizi e mafie, c'è il potere dei sindacati della polizia penitenziaria, ci sono le campagne di opinione pubblica che decidono poi le vittorie elettorali.

È troppo importante, il carcere, per essere disturbato. E co-

sì infatti avvenne. I "tredici di Modena" vennero dimenticati e le loro storie insabbiate. Autopsie sommarie, inchieste debolissime e svogliate, po-

perché non credere che i 13 di Modena sono morti, per lo più, per aver ingerito metadone?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ca e nulla la pressione dei grandi partiti politici, dell'opinione pubblica o della chiesa, molto limitata addirittura l'indignazione e la raccolta di firme; lodevoli, generosi e coraggiosi naturalmente, i soliti noti: i radicali, le associazioni che si occupano dei detenuti, i volontari, qualche giudice di sorveglianza.

Nel mese scorso la procura di Modena ha archiviato tutto in tre paginette, in cui si dice che non c'è alcun motivo di dubitare della versione dei fatti data dalla polizia e dai responsabili del carcere.

Non sembra dunque ci siano molte altre vie per ottenere verità e giustizia, nome che si è dato un "comitato" nato l'anno scorso presso la camera penale di Modena e che ci tiene informati. (info@dirittiglobali.it)

## La vicenda di Santa Maria

Ma perché allora parliamo di questa storia? Perché, grazie al video pubblicato da Domani quello che successe nelle carceri italiane al tempo del primo lockdown, è letteralmente esploso. E la nuova ministra della Giustizia Marta Cartabia, non si è nascosta dietro l'enormità di quanto successo.

La vicenda di Santa Maria Capua Vetere sta a dimostrare che la stampa libera ancora conta, che nel nostro modo di vivere una registrazione di una telecamera di sorveglianza può cambiare il mondo, come il video di una ragazzina di diciassette anni ha cambiato l'America. E quindi chissà...anche l'Italia e le sue carceri potrebbero cambiare.

La nostra storia però non gioca a nostro favore. Di morti "in custodia" dello stato ce ne sono stati moltitudini.

Il mondo del carcere e delle questure non conosce l'*habeas corpus*; e sa difendersi molto bene, come dimostra la storia, lunga 52 anni, dell'anarchico Pino Pinelli, anche lui in custodia dello stato. Dissero che era morto per un male attivo. Divenne la verità, la legge.

Se abbiamo creduto a quello,

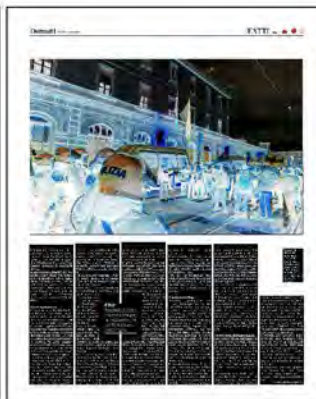
**Parenti dei detenuti davanti al carcere di Poggioreale, uno dei tanti dove ci sono state proteste durante la prima fase della pandemia**  
FOTO AGF

## Inverosimile

Il racconto non torna. Perché non è stato usato un antidoto al metadone?

## Il Dap

Basentini è stato cacciato non per le negligenze ma per l'indulgenza verso i boss



# I racconti dei detenuti dopo le botte

## «Per giorni senza cure né farmaci»

Santa Maria Capua Vetere, i verbali: ci hanno lasciato con i vestiti sporchi di sangue

DAL NOSTRO INVIATO

**SANTA MARIA CAPUA VETERE (CASERTA)** «Le condizioni della cella erano pessime, era sprovvista di coperte, lenzuola, tavoli e sgabelli, tanto è vero che per circa cinque o sei giorni siamo stati di fatto costretti a mangiare a terra».

«Nel Danubio sono rimasto quattro giorni in isolamento, in particolare la sera del 6 non ci è stato somministrato il pasto, né l'acqua, né i farmaci. Non ci è stata, altresì, data la possibilità di cambiarci per quattro giorni».

Eccole le voci dei detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere che raccontano cosa accadde dopo i pestaggi del 6 aprile 2020. In quindici dal reparto Nilo, teatro della perquisizione straordinaria e delle violenze, furono poi trasferiti al Danubio e obbligati a stare in due in celle di isolamento per una persona sola. Il trattamento che fu riservato

a tutti è ora, per alcuni dei poliziotti penitenziari arrestati, un capo di imputazione specifico.

I racconti dei detenuti riportano la seconda parte dell'incubo vissuto, dopo quella delle botte e delle umiliazioni. L'ordinanza del gip del tribunale di Santa Maria Capua Vetere è piena di deposizioni su quello che accadde al Danubio.

«Sono stato nella cella 16 per circa dieci giorni, di cui sei passati senza ricambi, lenzuola, e prodotti per l'igiene, oltre che senza mascherine. A distanza di sei giorni ricordo che è arrivato il dottor Puglia e solo in quell'occasione, per la precisione poche ore prima, ci sono state distribuite le lenzuola, un cambio e saponi per la doccia».

«Una volta collocati nelle stanze del Danubio, ci hanno lasciati lì per cinque giorni, con gli abiti sporchi e senza la possibilità di cambiarci nemmeno gli indumenti intimi, ancora sporchi di sangue. Non ci sono stati dati nemmeno

il dentifricio ed i prodotti per l'igiene».

«Durante i giorni in cui siamo rimasti nella cella non è passato alcun sanitario, solo la prima sera ci è stato dato un antidolorifico in fiale da un capoposto».

«Nei cinque giorni di detenzione nel reparto Danubio non mi è stato consentito di telefonare ai miei familiari».

Il dottor Puglia citato in uno dei verbali è Marco Puglia, il magistrato di sorveglianza che la sera del 9 aprile decise di fare una ispezione nel reparto di isolamento del carcere di Santa Maria, subito dopo aver avuto un video colloquio, attraverso una piattaforma telematica, con un recluso che gli aveva riferito le condizioni in cui in cui si trovavano lui e altri.

Il magistrato è stato ascoltato dai pubblici ministeri che conducono l'inchiesta, e la sua deposizione non soltanto conferma in più punti quello che hanno detto i detenuti, ma si sofferma anche sull'atteggiamento assunto dagli

agenti penitenziari durante la sua ispezione. «Entra nella cella (...) sita al primo piano. Mi affacciai in bagno e vidi che non aveva alcuna dotazione e non vi era alcuna possibilità di pulirsi, il che considerando che ci trovavamo in piena emergenza Covid risultava ancor più indegno ed insalubre. Ricordo con precisione che vi era il materasso di gomma piuma privo della copertura che, in assenza di lenzuola, era stato utilizzato come coperta. Mancava il cuscino ed il detenuto aveva arrotondato il materasso in modo che potesse fungere da cuscino», mette a verbale Puglia. E, riferendosi agli agenti, aggiunge che «tutti si sorpresero della mia presenza all'interno della casa circondariale alle ore 21.30. Rimasero basiti. In ogni mio spostamento fui seguito come un'ombra dalle tre unità della polizia penitenziaria, addette al Danubio. Percepì un leggero sgomento da parte loro per la mia presenza in loco a quell'ora tarda».

**Fulvio Bufi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il magistrato

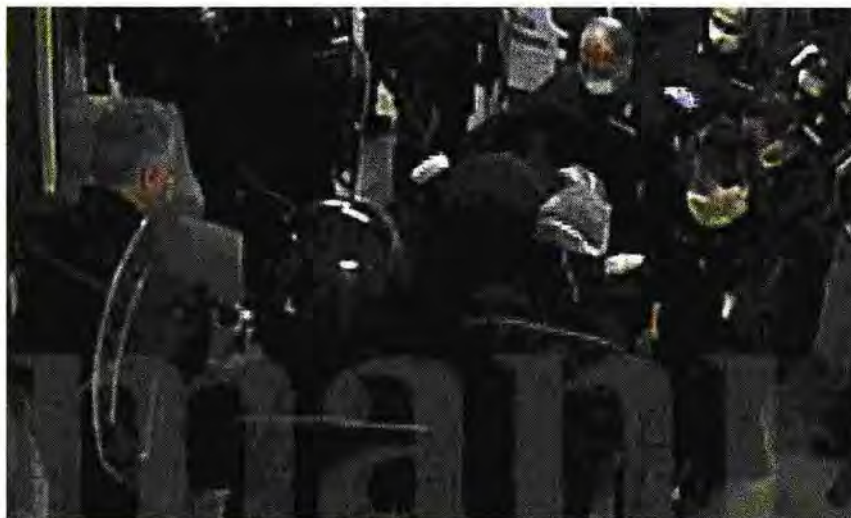
«Andai in ispezione e percepì un leggero sgomento da parte degli agenti»



**La vicenda**

● Il 5 aprile 2020 alcuni detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere si sono barricati in un reparto mettendo in atto una protesta per chiedere dispositivi di protezione contro il Covid: due agenti sono rimasti feriti

● Il giorno dopo sono seguiti i pestaggi ai danni di 292 detenuti. Una trentina di questi sono stati ricollocati poi in altri penitenziari

**Il video**

**I frame** Alcune immagini dal video girato dalle telecamere di sorveglianza del carcere di Santa Maria Capua Vetere e pubblicate dal quotidiano «Domani» mostrano le violenze subite dai detenuti

VIOLENZE NELLE CARCERI

# IMPEDIRE CHE IL TRADIMENTO SI RIPETA

di Valerio Onida

**G**li episodi, emersi e denunciati più di un anno dopo, di violenze nelle carceri perpetrate da personale della polizia penitenziaria a carico di detenuti, non possono non suscitare reazioni adeguate da parte degli organi dello Stato, oltre che indignazione nei cittadini. Ma dobbiamo chiedere e dare con insistenza risposte chiare alle domande ineludibili che questi episodi pongono.

Sono passati vent'anni da quando, in occasione del G8 di Genova, fatti ripetuti di ingiustificata violenza ad opera delle forze dell'ordine a carico di persone indifese o in stato di custodia, e dunque affidati ufficialmente allo Stato, avvennero nella scuola Diaz e nella caserma di Bolzaneto. La magistratura intervenne, anche se alla fine la risposta giudiziaria risultò limitata dall'assenza di norme adeguate (la legge sulla tortura, varata solo nel 2017) e dal passare del tempo che favorì il verificarsi di prescrizioni. Intervenne anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che accertò con più sentenze, nel 2015 e ancora nel 2017, i «crimini di Stato» commessi e con le sue pronunce denunciò fra l'altro la mancanza in Italia, fino allora, di una legge che punisse la tortura.

Le domande sono sempre le stesse. Come possono più persone appartenenti a forze dell'ordine, personale dello Stato, abbandonarsi collettivamente a violenze gratuite a carico di persone detenute, senza che loro stessi avvertano la gravità e la inam-

missibilità della cosa, senza che i responsabili delle amministrazioni di appartenenza intervengano per impedire e per reprimere? È possibile che della polizia penitenziaria continuino a far parte agenti — a cui la vicenda del G8 avrebbe dovuto insegnare qualcosa — che vent'anni dopo mettano in atto violenze dello stesso genere? Che cosa hanno fatto in tutti questi anni i responsabili politici e amministrativi del corpo della polizia penitenziaria — capi dell'amministrazione penitenziaria, ufficiali del corpo, persino magistrati di sorveglianza, che dovrebbero essere gli occhi sempre aperti della giustizia sulle realtà carcerarie — per impedire che episodi del genere si ripetessero?

E ancora: come è possibile che, come nel caso di S. Maria Capua Vetere, i responsabili sembrino non sapere per un anno ciò che è accaduto in una struttura cui sono preposti, non intervengano tempestivamente, non denunciino, non adottino provvedimenti rigorosi e preventivi, così che per un anno tutto rimanga coperto e nascosto, fino a quando qualcuno fortunatamente pubblica dei video eloquenti? E quanto può accadere o accade che episodi magari minori di questo stesso tipo si ripetano nel silenzio e nell'ombra?

A Roma c'è la Scuola di formazione della polizia penitenziaria. È possibile che in questa Scuola il tema delle violenze di Stato non divenga oggetto si può dire quotidiano di riflessione e di testimonianza, direi di «formazione di base», così da fare in modo che

nessuno degli agenti, nuovi e vecchi, possa indulgere a comportamenti criminali di questo tipo senza avvertirne l'inammissibilità e senza adeguati provvedimenti di prevenzione e di risposta? Non è questione di sole «mele marce» quando le «mele» non sono isolate e nessuno, né i colleghi di lavoro, né i capi hanno il coraggio o la forza di intervenire a contrastare e a denunciare fatti così gravi.

Non è nemmeno questione di scarsità di risorse o di personale, quando accade che il personale in servizio si dedica a violenze non per difendersi nell'immediato da violenze altrui, ma per far luogo a risposte organizzate tese volutamente a infliggere ai detenuti «trattamenti inumani e degradanti» (art. 3 della Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo).

Il carcere, che dovrebbe per i detenuti essere scuola di «rieducazione» e luogo che insegna e garantisce in ogni caso trattamenti rispettosi del senso di umanità, rischia così di divenire scuola di delinquenza, per i detenuti e per chi lavora con loro. Giustamente la Ministra della Giustizia Cartabia, di fronte all'emergere di questi episodi, ha parlato di «tradimento della Costituzione». Spetta a tutti i responsabili (e a tutti noi) fare — subito — tutto quanto necessario e possibile perché, tra un mese o tra vent'anni, il tradimento non si ripeta e non dobbiamo venire a sapere di nuovi scandalosi episodi dello stesso genere nelle carceri italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Vent'anni dopo Genova**  
Fatti ripetuti di ingiustificata violenza ad opera delle forze dell'ordine avvennero nella scuola Diaz e a Bolzaneto



**La risposta limitata**  
La magistratura intervenne per quei gravi fatti nella città ligure, ma la legge sulla tortura fu varata solo nel 2017



QUELLO CHE NON SI VEDE NEI VIDEO DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

# Botte, minacce e sputi in bocca 15 reclusi torturati dagli agenti

Nella spedizione punitiva in carcere gli agenti si sono accaniti in modo brutale contro un gruppo accusato di avere opposto resistenza. Un'accusa falsa alla quale però ha creduto anche il ministero della Giustizia

NELLO TROCCHIA  
ROMA

Gli agenti sono entrati nelle celle con le loro foto in mano. Una caccia all'uomo. Sono stati presi uno a uno, perquisiti, presi a calci, pugni, sputi e manganellate nei corridoi del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Dopo aver subito ogni sorta di angheria, sono stati messi in isolamento, senza acqua, senza coperte, né la possibilità di cure per le ferite riportate.

È la storia dei 15 detenuti del reparto Nilo, dove vengono ospitate prevalentemente persone con problemi psichici o di tossicodipendenza, considerati i responsabili della protesta pacifica del 5 aprile 2020 in carcere, preludio all'orribile mattanza compiuta il giorno successivo dagli agenti. Tra i 15 c'era anche Lamine Hakimi, il giovane algerino affetto da schizofrenia, morto in una cella di isolamento e in stato di abbandono un mese dopo il pestaggio subito dai poliziotti penitenziari.

## Accanimento premeditato

Le testimonianze di questi 15 detenuti, raccolte dai magistrati della procura sammaritana, raccontano l'accanimento della polizia penitenziaria: per loro il pestaggio del 6 aprile non è stato abbastanza. «Nei giorni successivi al 6 aprile, anche nel reparto Danubio, i detenuti vivevano costantemente in un clima di sopraffazione. Basti considerare che i predetti erano continuamente minacciati

dagli agenti di far intervenire la cd. "squadretta", scrivono gli inquirenti.

Il racconto della sorte dei 15 è corredato dalle foto dei loro corpi, scattate dieci giorni più tardi, in cui i lividi su volti, schiene, gambe e glutei raccontano meglio delle parole la brutalità delle violenze subite. Sono state scattate con un ritardo di molti giorni rispetto ai fatti dai consulenti della procura perché prima le visite dei medici ora indagati erano esami sommari, fatti tenendosi a distanza dai pazienti e senza approfondire la natura dei traumi.

## Senza acqua e medicine

«Calci, pugni, manganellate in testa. Ricordo che perdevi sangue dalla bocca e dal naso». Inizia così il racconto ai magistrati di uno dei 15 detenuti portati in isolamento. Erano andati a prenderlo nella sua cella, perquisito e poi portato in una stanza.

«In quell'area alcuni agenti ci gridavano: "Napoletano di merda, vi dobbiamo rompere il culo, ora non state nemmeno tranquilli quando dormite, vi veniamo a prendere di notte"». Intimidazioni e minacce, prima di essere portati al Danubio, il reparto dell'isolamento.

«Non avevamo coperte, ci coprivamo con la federa del materasso. Per cinque giorni ho vissuto in queste condizioni», racconta. L'isolamento, suo e degli altri 14, è considerato illegittimo dalla pubblica accusa. Nessuna cura, solo botte e minacce.

Anche un altro detenuto rac-

conta l'orribile odissea. «Per le manganellate che mi hanno dato sulla pancia e sul culo quando andavo in bagno usciva sempre sangue», dice. Ricorda che non ci sono state solo le botte: «Mi hanno sputato in faccia, "uomo di merda, sei una latrina", dicevano, lo facevano con tutti». Nelle celle dell'isolamento non c'era riscaldamento: «Nemmeno le coperte ci hanno dato, io e il mio compagno di cella siamo stati costretti a dormire abbracciati. Ci hanno dato qualcosa solo dopo l'incontro con il magistrato di sorveglianza. Non avevamo cambio di vestiti, spazzolini, dentifricio, non ci hanno dato nemmeno da mangiare la sera del 6 aprile», dice.

## Sputi in bocca

«Dopo che sono stato preso dalla mia stanza, sono stato sottoposto ad una minuziosa perquisizione, anche anale. Gli agenti si sono serviti di uno sfollagente per ispezionare le mie parti intime. Non hanno introdotto il manganello nel mio ano, ma ho comunque sentito un forte fastidio e dolore», ricorda ancora scosso ai magistrati un terzo detenuto. Lui è stato riempito di colpi in testa e in serata ha subito una crisi epilettica: anche lui è stato visitato da un medico che si teneva a distanza.

I sanitari passavano, ma i detenuti non potevano dire nulla. «La guardia dietro il medico mi faceva segno di non dire niente quando ci chiedeva come stai... Ma siamo tutti pieni di sangue, come stiamo tutto a posto?!». Gli agenti, anche pri-

ma della visita del magistrato di sorveglianza il 9 aprile, minacciavano i 15: «Mi lanciano una bottiglia in faccia, poi mi dice: "Mi raccomando di che sei caduto dalle scale!"», dice ai magistrati un altro detenuto. Il clima di intimidazione è totale. «Ogni oretta le guardie venivano per intimorirti: "Ringraziate la Madonna che state in piedi, io andrei a prendere la pistola e ti sparerei in testa"», ricorda un altro dei 15. Quella sera, in isolamento, chiedevano di bere: «Loro mi diedero una bottiglietta d'acqua vuota, poi deridendomi mi portarono in bagno, tirarono lo sciacquone, dissero di bere l'acqua del cesso». Prima il massacro poi il dileggio.

«Mi ha sputato in faccia tre volte, dicendo che ero l'antistato, un uomo di merda, mi umiliava proprio assai», è la testimonianza di un altro dei 15 detenuti.

Sputi e insulti erano all'ordine del giorno al Danubio. «Mi hanno sputato pure in bocca proprio, infatti mi uscì subito l'herpes, dopo un'ora già ce l'avevo», ricorda un altro. «Un mio compagno sanguinava dalla bocca, era in ginocchio, gli dicevano: "Ti dobbiamo mettere il cazzo in bocca"», racconta sempre uno dei 15. Li hanno massacrati, poi umiliati e, infine, denunciati.

Il ministero della Giustizia, guidato allora da Alfonso Bonafede, ha creduto alla storia dei resistenti messi in isolamento. Era una storia falsa: i 15 erano solo le vittime sacrificali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**FIRMA SU CHANGE.ORG**

## Mai più violenza di stato nelle carceri

REDAZIONE

Durante il primo lockdown per contenere il contagio da Covid-19, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, vicino Caserta, non ci sono mascherine, acqua potabile, biancheria e arriva anche il virus che contagia un recluso.

Alle proteste dei detenuti, il 6 aprile 2020 lo stato risponde con un pestaggio generalizzato, i detenuti vengono picchiati e umiliati, tra sputi e bastonate. Una violenza definita «orribile mattanza» da Sergio Enea, giudice per le indagini preliminari nell'ordinanza con cui ha disposto 52 misure cautelari (arresti e interdizioni) per agenti e dirigenti, incluso il provveditore regionale per le carceri della Campania. In tutto gli indagati sono 117. Per mesi la politica i governi Conte e Draghi hanno fatto finta di non vedere. Matteo Salvini ha dato la sua solidarietà agli agenti.

Chiediamo che la ministra della Giustizia Marta Cartabia riferisca in parlamento su questa violenza gratuita.

Chiediamo che gli agenti di polizia penitenziaria indagati per le violenze vengano sospesi dal servizio.

Chiediamo che venga finalmente introdotto il codice identificativo sulle divise necessario per riconoscere i responsabili di comportamenti scorretti o violenze.

**I video della mattanza in carcere non mostrano i pestaggi più crudeli, riservati a 15 detenuti nella sezione Danubio, al riparo dalle telecamere**



# «Basta toghe ai vertici Dap» Agenti penitenziari in rivolta

*Il dipartimento nella bufera per le violenze risente delle liti tra correnti di sinistra: «Dateci una guida militare»*

## L'ANALISI

di  
Gian Micalessin

Sotto la Polizia Penitenziaria, in mezzo i Direttori delle carceri e, ai vertici, un Dap (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) guidato da un magistrato nominato dal ministro di Giustizia, ma scelto dopo i consueti patteggiamenti tra le correnti «padrone» del Consiglio Superiore della Magistratura. Insomma il solito caos di una giustizia manovrata dalle correnti di sinistra che finisce, inevitabilmente, con il riverberarsi sul malfunzionamento degli istituti carcerari.

Un caos di cui, alla fine, fanno le spese gli anelli più deboli ovvero detenuti e agenti di Polizia Penitenziaria. «I fatti di Santa Maria Capua Vetere sono l'esatta replica di quanto verificatosi nel 2000 a Sassari, ma se nulla è cambiato il problema è

l'inadempienza di un Dap che in vent'anni non ha saputo nemmeno darci dei protocolli operativi», spiega al *Giornale* Daniela Caputo, segretario di DirPolPen, il sindacato dei funzionari di Polizia Penitenziaria. Ma il pesce puzza sempre dalla testa. E la testa del Dap, ovvero il suo capo, è sempre un magistrato nominato ufficialmente dal Guardasigilli di turno, ma «indicato» in verità dopo i consueti patteggiamenti tra le correnti che dominano il Csm. «E allora nessuno faccia la *madamina*, qui dal 1993 ad oggi - s'indigna una fonte del *Giornale* ai vertici dello stesso Dap - sono passati una dozzina di personaggi nominati dai vari ministri, ma scelti sempre con le stesse logiche. Ovvero senza badare alla loro effettiva preparazione e, soprattutto, alla loro capacità di gestire un situazione carceraria sempre più complessa. Anche perché nessuno rima-

ne mai in carica per più di tre anni e non ha quindi il tempo di comprendere i problemi del mondo carcerario».

Dall'inadeguatezza dei vertici al malfunzionamento del sistema il passo - fa capire Daniela Caputo - è assai breve. «Stiamo assistendo ad un processo mediatico alla polizia penitenziaria, ma il Dap non ha mai fatto nulla per farla crescere e trasformarla in un corpo di polizia capace ed efficiente. A vent'anni dalla vicenda di Sassari non si è avviata una riflessione seria su cosa si pretende dalla polizia Penitenziaria. Gran parte del personale non ha seguito corsi di ordine pubblico o di gestione degli eventi critici. E poi manca la catena di comando. I nostri comandanti di reparto hanno un potere decisionale puramente teorico perché in realtà alla fine decide sempre il loro superiore gerarchico ovvero il direttore del carcere. Quin-

di i nostri funzionari hanno un'autonomia decisionale limitata, ma poi quando succede il fattaccio pagano anche per le scelte di chi gli sta sopra dal direttore d'Istituto fino ai vertici del Dap». Anomalie e mancanze ammesse anche dalla fonte del *Giornale* all'interno del Dap. «È vero i continui cambi di guida ai vertici hanno impedito di creare un corpo di Polizia Penitenziaria veramente professionale. Per contro la moltiplicazione degli stranieri e dei tossicodipendenti nelle carceri ha generato un aumento esponenziale nelle aggressioni. Ormai non passa giorno senza che un agente venga aggredito o colpito. Questo crea rabbia e frustrazione che in assenza di educazione e professionalità generano risentimento e vendetta. Ma il problema stenta a venir capito. Anche perché chi ci comanda spesso è solo di passaggio».

## IL MECCANISMO CONTESTATO

Il capo è un magistrato  
nominato dal ministro  
Ma lo sceglie il Csm





## La forza debole e "l'orribile mattanza"

di MARIA SOLE SANASI D'ARPE a pagina 3

## La forza debole e "l'orribile mattanza"

di MARIA SOLE SANASI D'ARPE



Nelle ultime ore è emersa la "pervicace volontà" – secondo il gip Sergio Enea nell'ordinanza di custodia cautelare per "l'orribile mattanza" avvenuta il 6 aprile 2020 – di negare ai detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) qualsiasi assistenza medica. Le sospensioni da parte del Dap sono adesso 77, tra i dirigenti della polizia penitenziaria – inclusi due vicedirettori ed un vicecomandante.

### ***Il vuoto del male***

Vari i reati su cui indaga la procura, tra cui maltrattamenti, lesioni, torture. Il tutto esercitato non per mezzo di quella forza brutta cui – quale anonimo casus belli – imputiamo troppo spesso tutte le colpe; ma dell'ignoranza, dell'imitazione di schemi sicuri, della vittoria sempiterna dei cliché più vieti e tetri. Del resto la riflessione agostiniana che il male richiamasse, più di ogni altro aspetto, la banalità l'hanno sottoscritta in molti e in molteplici forme: dalla Arendt ad Edith Stein, a Nietzsche: che ne scorgeva la primigenia arretratezza, la mancanza di sensibilità, ergo d'intelletto.

### ***Forti con i deboli e deboli con i forti***

Perché manifestare la forza sui deboli è da deboli, rendere og-

getto un essere umano è il principio proprio di quella forza banale, vuota, stupida e miserabile descritta da Weil e svuotata persino del suo spirito atavico di forza.

O più semplicemente è il fulcro marcio della società che mai s'abbatte: fare il forte con i deboli ed il debole con i forti. Come lo disse Pietro Nenni e sembra ad oggi più calzante che mai: "Lo Stato italiano è forte con i deboli e debole con i forti". Ed ancora una volta ce l'ha pienamente dimostrato. Ma è anche vero – soprattutto in uno Stato – che spesso proprio "l'anello più debole è anche il più forte" perché "spezza le catene" secondo le parole di Stanislaw Jerzy Lec, lo scrittore e poeta polacco.

### ***Le catene spezzate***

E ritengo che i detenuti, in qualche modo, tramite il terribile supplizio subito, le catene l'abbiano spezzate. Non solo quelle del carcere, della cella che li imprigiona: anche quelle del tempo che è vuoto dietro le sbarre ma che s'è fermato per osservare il loro dolore, per spezzare la nostra indifferenza: quella verso la parte d'umanità che è rinchiusa e che sconta una pena; un'espiatione di pena che è un esercizio di giustizia e di legalità e che non può, non deve trasformarsi in un atroce abuso di forza debole.

## Gli agenti penitenziari



“Non ripetiamo  
l'errore  
del G8 di Genova”

di **Giuliano Foschini**

● a pagina 20

*Intervista al sindacalista degli agenti penitenziari Gennarino De Fazio*

# “Per il pestaggio in carcere non ripetiamo gli errori del G8 di Genova”

di **Giuliano Foschini**

«Ho visto colleghi piangere. Anche io, credetemi, non riesco a pensare ad altro. Ma c'è da andare avanti. E per farlo, non serve soltanto non commettere errori. Ma anche dire le parole giuste. La verità è che quanto accaduto nel carcere di Santa Maria Capua a Vetere non è il frutto di poche mele marce: è il sistema carcerario italiano che non funziona».

Gennarino de Fazio è un ispettore capo della polizia penitenziaria. Ed è un sindacalista, segretario generale della Uil. In questi giorni di scandalo le sue sono state parole precise, in un certo senso coraggiose: non ha mai nascosto la testa sot-

to la sabbia. «Quello che è accaduto a Santa Maria è orribile. Per gli italiani e per chi porta con onore questa divisa. Siamo sconcertati, mortificati e colpiti nell'orgoglio di servitori dello Stato. La polizia penitenziaria non è nulla di quello che si vede nelle immagini. Che però ci sono. Noi abbiamo due possibilità per affrontare quello che è successo: la prima è ridimensionare, parlare di un caso isolato. E secondo me commetteremmo un gravissimo errore. Lo stesso, mi permetto di dire, che ha fatto una certa parte della Polizia dopo i fatti di Genova. Non c'è niente da negare. Niente di cui non vergognarsi. La

seconda possibilità che abbiamo è metterci, veramente, nelle condizioni che fatti come quello di Santa Maria non accadano più. Ma non solo Santa Maria: io sono sicuro che quello sia stato un caso davvero straordinario, ma non possiamo negare che il nostro corpo è costantemente colpito da indagini e procedimenti penali per degenerazioni inaccettabili. Ecco: chiediamoci, perché accadono? Cosa è sbagliato?».

**Provi a rispondere. Perché accadono?**

«C'è un altro dato che io ritengo molto interessante: ogni giorno due agenti di polizia penitenziaria

subiscono aggressioni gravi da parte dei detenuti. Immagini se fosse accaduto in qualsiasi altro posto di lavoro: ci sarebbero titoloni ovunque. Invece, da noi niente».

## Sta dicendo che gli agenti si difendono soltanto?

«No, assolutamente. Non ho detto questo. Sto dicendo che il carcere è considerato da tutti - dall'opinione pubblica ma anche, e questo penso sia assai più grave, da chi ha responsabilità di direzione diverse, dal ministero al Dipartimento - un luogo in cui il diritto è come sospeso. Un luogo dove tutto può succedere. E questo è inaccettabile

perché, al contrario, le case circondariali dovrebbero essere il posto delle regole. Il nostro ruolo sarebbe quello di rappresentare lo Stato. E invece, spesso, lo Stato viene calpestato. I detenuti dovrebbero espiare una pena e soprattutto poter trovare un'altra strada nella società: e invece trovano rabbia, sistemi criminali, calpestano regole come se fossero fuori. Infine, lo Stato: in carcere non fa che calpestare norme. Non ci mette nelle condizioni di lavorare: chiedetevi che formazione facciamo noi? Zero. Che riposi

abbiamo? Zero. Il carcere è un luogo dove si violano le regole. Ecco perché poi il sistema impazzisce».

## Che serve?

«Spazi più importanti per i detenuti. Formazione per noi agenti. Regole certe. Santa Maria è davanti ai nostri occhi perché un sistema di videosorveglianza funzionava e che, altrove, troppo spesso è cieco. Chiediamo da tempo la dotazione delle body-cam, con un protocollo che ne regolamenti impiego e possibilità di accesso. Noi non abbiamo intenzione di dimenticare. Ma lo Stato non può dimenticarsi il perché».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —  
*Quanto è accaduto  
è sconcertante  
ma le prigioni sono  
considerate luoghi in  
cui il diritto è sospeso*  
— ” —



ANSA/ESCLUSIVA DEL QUOTIDIANO 'DO/ANSA

## Capo ispettore

Gennarino De Fazio è capo ispettore della polizia penitenziaria e segretario generale Uil



## I DETENUTI PICCHIATI

**“Ci chiesero  
di ritirare  
le denunce”**

Continuano le testimonianze sul comportamento degli agenti di polizia penitenziaria del carcere di Santa Maria Capua Vetere dopo le violenze avvenute il 6 aprile 2020, durante il primo lockdown. «Un giorno tre agenti di polizia mi invitarono a ritirare la denuncia per poter vivere tranquillamente nel carcere», racconta il detenuto Bruno d'Avino in un verbale. Lo conferma il suo compagno di cella, Giro Moti: «Venni invitato nell'ufficio di sorveglianza per ritirare le denunce». Polemiche anche sulla decisione di trasferire una trentina di detenuti in altri istituti, come rilevato ieri da *La Stampa*. Nell'inchiesta otto agenti in carcere, 18 ai domiciliari, mentre 23 sono stati sospesi e tre raggiunti dall'obbligo di dimora. —



**PATRIZIO GONNELLA** Associazione Antigone

## “Usiamo i soldi Ue per le assunzioni”

**L'INTERVISTA**

**FRANCESCO GRIGNETTI**  
 ROMA

**S**e è esplosa lo scandalo di Santa Maria Capua Vetere, lo si deve a un esposto dell'associazione «Antigone». «Abbiamo denunciato quanto accaduto durante la pandemia», dice Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione.

**Gonnella, che cosa accade nelle nostre carceri?**

«Dispiace dirlo, ma è in atto una regressione. Occorre fare un passo indietro: nel 2014, dopo che il nostro Paese fu condannato per comportamenti inumani dal tribunale europeo dei diritti dell'uomo, seguì

una breve stagione di riforme. Ricordo l'istituzione del Garante per i diritti dei detenuti. Già nel 2018, però, con il governo giallo-verde, iniziava la stagione del “chiudiamoli in cella e gettiamo la chiave”. Così ricominciò l'affollamento carcerario. La pandemia, poi, è piombata sul carcere come un meteorite. Se non capivamo nulla noi che stavamo a casa, perennemente attaccati alla tv oppure a Internet, che potevano capire in carcere, dove l'informazione non arriva? Nessuno, peraltro, spiegò niente. Ne viene una miscela infernale. Cominciarono le proteste. Poi le rivolte. Seguirono le rappresaglie, durissime e senza pietà».

**Il Garante per i diritti dei de-**

**tenuti, Mauro Palma, avverte che sta montando una cultura della sopraffazione.**

«Guardi, è indispensabile tornare a un carcere aperto, dove possano entrare i volontari. Con le dovute cautele, chiaro. Invece c'è la tentazione di non aprire più i portoni».

**E ora?**

«Siamo molto confidenti nella ministra Marta Cartabia. Speriamo che possa rivedere il regolamento carcerario, che è del 2000, pensato in epoca pre-digitale, ormai superato. Faccio l'esempio delle telefonate: il nostro regolamento è forse il più severo d'Europa, appena 10 minuti di telefonata a settimana. Se potessi dare un suggerimento, direi: con il Recovery assumete tanti giovani laureati, 200 o 300 in un colpo, e mandateli come staff dei direttori, i quali sono disperatamente soli e pochi. Ci sono almeno 30 carceri dove addirittura il direttore è vacante. E poi servono interpreti, mediatori culturali, psicologi, educatori per affiancare la polizia penitenziaria e risolvere sul nascere i conflitti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La paura del Dap “Sta per arrivare una stagione nera”

Il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria  
“C'è rischio saldatura tra criminalità e anarchici”

FRANCESCO GRIGNETTI  
GIUSEPPE SALVAGGIULO  
ROMA

La «preoccupazione» è palpabile, ai piani alti del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Troppi segnali convergenti fanno temere una stagione nera in avvicinamento. Nel giro di pochi giorni, si segnalano: volantini anarchici in Sardegna contro «i secondini», uno striscione anarchico a Roma, un'improvvisa manifestazione di anarchici fuori dal carcere di Santa Maria Capua Vetere. E per di più un blocco doloso dei telefoni di quel penitenziario, causa attentato a una centrale telefonica. «Il pericolo è una saldatura tra il movimento antagonista e certa criminalità organizzata», si dice al Dap. E quindi le antenne di polizia e intelligence si sono drizzate.

Che l'aria si sia fatta pesante, lo denunciano anche i sindacati della polizia penitenziaria. Donato Capece, leader del sindacato autonomo Sappe, ribadisce che occorre invertire la rotta di una criminalizzazione generalizzata, «perché ingiusta e pericolosa». Il Sappe sta lavorando a una manifestazione nazionale, quella che dovrà «simbolicamente» restituire le chiavi dei penitenzieri. Si accoda anche la Uil-penitenziaria: «Dopo i raccapriccianti fatti di Santa Maria Capua Vetere si susseguono gli striscioni e i comunicati diffusi anche da frange eversive e

inneggianti all'odio verso il Corpo di polizia penitenziaria e suoi singoli appartenenti. Il clima è sempre più pesante e pericoloso. Per questo ci rivolgiamo alla parte buona della società, alla politica e al governo chiedendo di creare un cordone di solidarietà e protezione», dice il segretario generale Gennaro De Fazio.

La paura è che dopo la rappresaglia dei 52 agenti contro i detenuti di Santa Maria Capua Vetere, qualcuno possa organizzare una contro-rappresaglia. Dice esplicitamente De Fazio: «La storia del nostro Paese insegna che quando si è isolati, si è fortemente esposti agli attacchi della criminalità, che non di rado colpisce mortalmente».

Ecco perché al Dap, in vista della riunione convocata dalla ministra Marta Cartabia domani, con tutte le numerose sigle sindacali del comparto, si osserva con particolare attenzione a tutto quel che si muove fuori, ma anche dentro le carceri. Non ci si nasconde che aleggi tra i 37 mila agenti della polizia penitenziaria una certa «demotivazione crescente». Si teme che subentrino una «demoralizzazione» che non potrebbe non avere effetti sulla buona gestione delle carceri.

Una prima mossa del Dap, diretta soprattutto a calmare gli animi degli agenti, è un esposto annunciato presso il Garante della Privacy. Il

Dap stesso, infatti, è contrariato dalla «gogna mediatica» che si è scatenata contro gli indagati. Ma al sindacato Sappe questo esposto pare poco e di scarso effetto. Dice Capece: «Domani mattina (oggi per chi legge, ndr) abbiamo convocato il nostro team legale per esaminare la stampa locale, chi ha sbattuto il mostro in prima pagina, mettendo foto nomi e grado dei 52 colleghi raggiunti da misura cautelare, e vedere se ci sono gli estremi per una causa».

A sua volta, la ministra Cartabia ha fatto sapere di aver telefonato al presidente dell'Ordine dei giornalisti affinché si valutassero eventuali violazioni deontologiche. Anche qui, il tentativo di trovare un equilibrio tra l'indignazione del Paese e il sentimento di ingiusta criminalizzazione nei 37 mila della penitenziaria. Per dare un altro segnale di equilibrio, il direttore Dino Petralia e il suo vice Roberto Tartaglia hanno deciso di procedere con attenzione alle misure amministrative conseguenti a quella penale: se è stata scontata la sospensione dal servizio per i 52 ai quali il Gip ha imposto misure cautelari, nulla è ancora deciso per altri 80 individuati dalla Procura, ma nei cui confronti il Gip non ha ritenuto di imporre misure cautelari. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Domani la ministra  
Cartabia ha convocato  
tutte le sigle  
sindacali**



## Ieri su La Stampa



**Gli agenti della penitenziaria scendono in piazza per "restituire le chiavi delle prigioni". La protesta: «In queste condizioni lavorare è impossibile»**



Le proteste dei detenuti nel carcere di Bologna a marzo 2020

ANSA

## CARTOLINA

### Caro Bonafede, prima di sparire faccia chiarezza sulle carceri

di **MARIO GIORDANO**



■ Caro Alfonso Bonafede, da quando non è più ministro lei ha cercato di farsi dimenticare (impresa non diffici-

le, per la verità), lasciandoci in eredità il miglior frutto della sua attività politica, cioè Giuseppe Conte (e se questo è il migliore frutto, pensi un po' al resto). Si è talmente impegnato nel tentativo di cancellare (...) segue a pagina 23



## Caro Bonafede, prima di sparire faccia chiarezza

Segue dalla prima pagina

di **MARIO GIORDANO**

(...) la memoria di ciò che la riguarda che illustri colleghi quando si occupano di lei sulle prime pagine dei giornali la chiamano Augusto (cfr **Filippo Facci**, *Libero*), forse confondendolo con l'imperatore. In realtà l'imperatore fu davvero **Augusto**, lei è solo Alfonso. E pure piuttosto piccolino.

Non mi sto riferendo alla sua corporatura, naturalmente, altrimenti rischierei un processo immediato per body shaming (derisione dell'aspetto fisico). Sto parlando della sua piccineria come politico. Piccineria che si è manifestata in tutta la sua attività. E che continua a manifestarsi ora, di fronte ai filmati delle

violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. In molti, infatti, si sono chiesti come sia possibile che lei non sia stato capace di verificare subito quello che era successo, facendo visionare i filmati. Perché abbiamo dovuto aspettare un anno, e la pubblicazione da parte del quotidiano *Il Domani*, per scoprirlo. Che ci stava a fare lei in via Arenula? Dormiva? O era troppo occupato a sistemarsi la pochette?

Ma c'è di più. E se le scrivo questa cartolina è perché ho una domanda in più da farle, oltre a quelle che in molti le hanno già fatto, relative alla sua incapacità di far luce subito su quella mattanza. E cioè: perché non ha mai fatto luce su cosa è successo davvero nelle settimane precedenti quella mattanza? Nei

primi giorni del marzo 2020 scoppiarono rivolte in tutte le carceri italiane. Poi quelle rivolte, improvvisamente si placarono. Poi furono liberati i boss. C'è un nesso tra i due fatti? Quale? Che cosa c'è di vero sulla trattativa Stato-mafia intorno al «papello di Salerno»?

A noi risulta che proprio nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, dopo le prime rivolte di inizio marzo, il provveditore regionale e il pm di turno della Procura incontrarono i detenuti concedendo tutto quanto previsto dal «papello di Salerno» e sconfessando di fatto la direzione del carcere e la polizia penitenziaria. È vero? È vero che l'informativa con i nomi dei rivoltosi di Santa Maria Capua Vetere, proprio in base a quegli accordi, non fu mai

mandata in Procura? Perché?

Ed è vero che da quel momento in poi in quel carcere ci furono una serie di incidenti gravi con detenuti barricati, personale minacciato, lancio di olio bollente sulle guardie e bombolette di gas pronte a esplodere? È vero che i detenuti, di fatto, prima di quel famigerato 6 aprile, controllavano il carcere? Naturalmente, caro ministro, tutto ciò non giustifica nulla di quelle violenze che abbiamo visto. E che lei, per primo, avrebbe dovuto scoprire e punire. Ma servirebbe almeno per capire una pagina oscura della nostra recente storia. Che lei deve chiarire, prima di farsi dimenticare davvero. Cosa che, le assicuro, ci auguriamo tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PESTAGGI

**Trasferiti in 30  
dal carcere  
delle violenze**

■ Una trentina di detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere sono stati trasferiti in altre case circondariali in Campania o altre Regioni. La decisione riguarda alcune vittime dei pestaggi compiuti dalla polizia giudiziaria venuti di recente alla luce, per i quali sono stati sospesi 25 agenti. Il trasferimento è stato deciso dal Dap d'intesa con la Procura della località casertana.

